

OTTOBRE IN VERSILIA

di Lella Cervia

Lei lo aveva visto, lo aveva sentito presente.

Gli aveva appoggiato la mano sul ventre, percependo le ossa del bacino che creavano una concavità di pelle.

Tesa verso il basso.

Non una parola, non un gemito ma solo pensieri.

I pensieri di Claudio che le s'infilavano nella testa.

Il loro primo incontro, la prima cena e poi l'amore, fatto con foga, con quella passione animale che tanto li aveva attratti.

A un certo punto lui le mostrò la morte versando del nero seppia in un lago di acqua.

Il colore si allargava sulla sua esistenza, ingoiando ogni attimo di luce.

Poi le mostrò il terrore, le fece vedere dall'alto la sua salma e se stesso fluttuante, stupefatto nello scoprirsi cadavere, mentre il dolore dell'abbandono affogava i pensieri.

Monica era immobile, ascoltava e basta: senza volerlo lei era il suo canale con il mondo.

Claudio era morto, poche ore prima.

Prima di quell'incontro.

Diciassette ottobre duemilasette, ore quattro del pomeriggio, paziente deceduto per aneurisma cerebrale.

“ Pronto, Monica?”

“ Ciao Fabiola, dimmi.”

“Monica, siediti, devo comunicarti una brutta notizia. Claudio...non ce l'ha fatta, mi dispiace.”

Silenzio, silenzio, silenzio, non voglio sapere, non ci credo, non è vero!

Ora lei era lì, sul suo letto, alle cinque della mattina, gli occhi fissi su quella sagoma che a volte c'era e a volte spariva, come inghiottita dalla nebbia.

Sgretolata, frantumata in mille particelle, si riaggregava con il crescere delle emozioni legate ai ricordi.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Stai tranquillo, io sono qui.” ripeteva lei, sfiorandogli la pelle fredda del corpo.

A un certo punto lui cominciò a svanire lentamente, come costruita da finissima polvere l'immagine iniziò a disgregarsi dai piedi, come una nuvola, a ultimo rimase solo lo sguardo.

E poi di nuovo il cuscino.

Vuoto.

Monica mi telefonò per raccontarmi di questa visione, era confusa e io le proposi di incontrarci.

A Genova tirava un vento caldo di scirocco quella mattina. La gente si ammassava nei carruggi della zona vecchia mentre refoli di aria tiravano su la polvere delle strade.

Il bar in prossimità del porto era aperto, vecchi pensionati occupavano i pochi tavolini sistemati sul marciapiede antistante, sconnesso e un po' logoro.

Trovai posto all'interno del locale dove, le grosse pale del ventilatore sul soffitto, giravano, instancabili, per tenere lontane le mosche.

Pochi minuti dopo l'atmosferapregna di umido si aprì in due per far passare Monica. La vidi entrare: la pelle diafana appena imperlata di sudore sul collo.

Gli occhi cerulei, velati dal sonno interrotto.

Il passo leggero e l'andatura aggraziata da una gonna di tulle che, muovendosi, giocava con le sue gambe sottili.

La baciai percependo profumo di muschio tra i suoi capelli.

Si sedette.

“Lui è venuto da me questa notte, era lì ne sono sicura” mi disse cominciando a giocherellare con gli anelli che infilava e sfilava dalle dita nervose.

“Era sdraiato sul letto, al mio fianco. L'ho toccato! Ho sentito i suoi pensieri, senza bisogno di parole mi ha raccontato di noi, dei nostri incontri segreti, mi ha fatto vedere cosa era accaduto mentre stava morendo, mi ha fatto sentire il suo stupore, il suo dolore di vedersi cadavere, lì nel letto dell'ospedale.”

“Non ho avuto paura, solo una grande tristezza” continuò con un sospiro.

“Cosa è stato quello che ho visto? Perché è accaduto?” disse.

Sorseggiavo la bibita fredda e la osservavo in silenzio mentre parlava, in fondo quello era il mio mestiere: ascoltare gli altri.

“Sto impazzendo, Fabiola?”

“No, tutto è accaduto perché tu potessi parlare di lui.” le risposi d'istinto.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Un vecchio inciampò malamente in una sedia e l'attenzione si spostò sull'uomo che in terra, supino, cercava un appoggio sicuro per potersi rialzare *proprio come Claudio che aveva trovato la mente aperta di Monica come sostegno: per rimaner aggrappato alla terra.*

Tacqui questo pensiero.

Lei si riprese dalla distrazione e ricominciò a parlare di lui.

Si asciugava spesso la fronte con un fazzoletto ricamato su un angolo che poi ricacciava giù nella piccola borsetta a tracolla mentre gli occhi si facevano sempre più lucidi di lacrime.

Sul tavolo contavo già quattro tazzine di caffè consumato quando mi accorsi che era tardi.

“Monica, mi dispiace ma io devo andare” le dissi “Sono in partenza ma vorrei, comunque, che tu mi scrivessi per raccontarmi di lui” lei mi guardò e io: “Ti farà bene scrivere.”

La abbracciai mentre una mosca ci infastidiva i capelli e: “Ti penserò.” le dissi mentre salivo in macchina.

Avevo programmato le ferie mesi prima, per dare il tempo ai pazienti in terapia di elaborare la mia partenza.

“Un piccolo lutto.” così l'aveva definito Sandra, una giovane donna rossa di capelli, entrata in analisi: “Per essere libera.” parole sue...

Poche ore dopo l'incontro con Monica ero alla guida della mia macchina sull'autostrada diretta in Toscana, il traffico scorrevole mi dava il tempo di riflettere.

A un certo punto, l'A12 m'indicò l'uscita Versilia.

Erano da poco passate le due del pomeriggio e il Viale Italico, in quella tersa giornata di ottobre, mi accompagnò dolcemente fin quasi all'Hotel Eden.

Mi ero portata via un paio di libri e il computer portatile, avevo concesso ai miei pazienti, i più ansiosi, di scrivermi via email nel caso avessero avuto bisogno.

“*E così non si stacca mai la spina*” mi dissi con indulgente rimprovero mentre appoggiavo la mia valigia nella camera che avevo prenotato: quella con il copriletto a quadretti verde e bianco. Un amore.

Mi spogliai dai vestiti del viaggio, m'infilai pantaloni comodi e uscii dall'Hotel in cerca di salmastro e mare mentre, il sole, ancora scaldava.

Paga delle mie prime ore di silenzio, interrotto solo dal vociare toscano dei passanti che avevo incrociato sul lungomare svotato dalla folla estiva, rientrai che erano già le cinque del pomeriggio.

L'Eden è un luogo accogliente, raffinato ma familiare. Nei suoi locali si respira ancora quell'aria del boom economico quando la Capannina era La Capannina di Franceschi e potevi incontrare gli Agnelli al bar o sulla spiaggia.

Adoravo i tessuti usati per decorare gli arredi e, anche se fuori stava imbrunendo, mi godetti un the bollente, affacciata a bordo piscina: tutto quel bello mi faceva stare a mio agio.

Dopo cena mi ritirai in camera, sulla scrivania il computer era in bella mostra, invitante, seduttivo.

Lo sfiorai con una mano, come a dirgli: *“ Ci conosciamo bene, io e te. ”* Mi spogliai mentre lui continuava a guardarmi, con la sua spia verde accesa che, quasi rispondendo alla mia seduzione, diceva: *“ Sono carico. ”*

Gli voltai le spalle diretta verso il letto.

Dopo poco spensi la luce e mi addormentai.

Il sonno fu ristoratore e la colazione superba: la chiesi in camera per godere, in solitudine, della luce del primo sole filtrata dalle tende sottili, mosse dalla brezza del mare che entrava, carica dei profumi della vegetazione mediterranea, nella mia intima stanza all'Eden Hotel.

Il computer era sempre lì, a disposizione.

Lo aprii.

Password.

Collegata.

Il cursore scorreva rapido sulla schermata della posta in arrivo, si bloccò su Monica.

Oggetto: Claudio odiava la pizza.

Cliccai per aprire la mail.

“ Cara Fabiola, sono passate pochissime ore dal nostro ultimo incontro e la carica, la stimolo che tu mi hai dato, è stata grande. Appena rientrata a casa ho sentito il bisogno di scrivere. Scrivere su Claudio. In allegato ti ho inviato una parte di quello che è il mio ricordo, di lui. ”

Sorseggiai il caffè ancora tiepido e spinsi il mouse sulla clip: scarica file, apri.

Claudio odiava la pizza e non sopportava chi raccontava barzellette, il suo secondo nome era Massimo, ma solo pochi intimi lo sapevano.

Quando parlava gesticolava troppo, e camminava in modo strano, sulle punte, come se non volesse far rumore; sembrava sfacciato ma in realtà era un timido, ci ha messo un mese per darmi un bacio, è stato la mia finestra sul mondo, avevo solo diciassette anni e lui trenta.

“ Mi ricordo ancora la targa della sua automobile cabriolet, color bronzo:

centosessantasettenovecentotrentadue, l'unica targa che mi sia mai ricordata in vita mia.

Quando lo vedevo arrivare da lontano, con il braccio fuori dal finestrino, spavaldo e sorridente, mi s'illuminava lo sguardo e mi sembrava di volare al pensiero delle sue labbra sulle mie.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Aveva un bel modo di fare, rassicurante e per me lo era davvero: in tutta la mia vita non mi sono mai fidata di qualcuno quanto di lui.

Mi piacevano le sue mani, Claudio diceva che erano orribili con quelle dita a forma di spatola, ma a me piacevano davvero, perché dicevano tanto di lui: nervose sempre in movimento.

Adoravo anche i suoi riccioli, o meglio la sua chioma ingovernabile sopra quel corpo magro ma sempre impeccabile quando si trattava di abbigliamento.

Quando dovevamo uscire insieme, lui si sedeva sul bordo della mia vasca da bagno, tutto composto con le mani sulle ginocchia, come un bambino a scuola, e mi fissava con aria interessata mentre mi truccavo.

In quei momenti Claudio era così buffo ed io lo amavo.

Lo amavo davvero.

Questo era tutto quello che mi scrisse Monica ed io distrassi gli occhi dal monitor per osservare l'azzurro del cielo di quell'ottobrata in Versilia così attraente.

Mi preparai per andare sul mare, infilai nello zaino il telo da spiaggia e un libro che mi aveva attratto, giorni prima, tra gli scaffali polverosi di una libreria in Via Prè.

L'aveva scritto un maestro e il destino me lo aveva fatto trovare.

I libri s'incontrano, loro sanno quando è il momento giusto per arrivare da te e si rivelano, quasi magicamente, per rispondere alle tue domande, le più profonde.

Uscii dall'Hotel e, poco dopo, arrivai sul Viale Italico che mi separava dal mare.

Le aiuole ordinate lungo i marciapiedi erano perimetrare da tronchi di legno mentre, all'interno, cespugli e palme, si mescolavano agli oleandri ancora in fiore, le poche macchine scorrevano quasi silenziose sull'asfalto liscio della strada, un vago senso di malinconia si mescolava alla bellezza del luogo.

Una tensione muta, nostalgica, mi avvolse per poi trasformarsi in infinito benessere quando scorsi l'orizzonte sul mare, quella linea perfetta che definisce i confini soltanto attraverso tonali cambi di colore.

Mi sedetti a ridosso delle cabine, lungo la battigia due ragazzi facevano jogging mentre, poco più in là, un labrador nero si tuffava felice di rincorrere un legno lanciato, dalla padrona, nel mare cristallino di quell'autunno veramente speciale.

Mi addormentai cullata da un tiepido sole, sognai e vidi Monica apparire da lontano, inaspettata, silenziosa.

Quando mi fu più vicina lei allungò la mano, l'aprì e sulla sabbia, lentamente, atterrò un figlio.

Senza dir nulla si voltò e scomparve dalla mia vista.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Mi svegliai di colpo, in lontananza il vociare di un bambino si mescolava ai latrati di un cane, il vento di tramontana stava rinfrescando l'aria ed io m'infilai la giacca di lana ricordando il sogno. "E' stato così reale" pensai e sorrisi nel riflettere sull'inutilità delle parole in confronto alla forza del pensiero.

Rientrai in Hotel un po' più tardi, una signora, dai capelli castani e un largo cappello calato sugli occhi, mi aveva trattenuto sulla spiaggia, chiacchierando con me del più e del meno, come se fossimo state due vecchie amiche. L'avevo appena incontrata ma, in effetti, una vaga somiglianza con una mia lontana parente me l'aveva resa subito familiare e non avevo avuto difficoltà a restare seduta con lei a parlare del mare e di quanto fosse bello goderne fuori stagione.

La mia stanza da letto mi accolse ordinata e pulita. Il computer era sempre lì ad aspettarmi, silenzioso, fedele.

Lo aprii.

Password, collegata.

Monica era lì, con un nuovo allegato.

In inverno passavamo le lunghe giornate piovose a letto, a mangiare le nostre schifezze preferite: pane, salame, nutella e olive.

Non è mai stato solo mio, Claudio.

L'ho sempre saputo, ho sempre accettato le sue scappatelle.

I suoi occhi non sapevano mentire ed io riuscivo sempre a capire, dalla sua espressione, l'infatuazione per la signorina di turno, magari era la cameriera di un ristorante, incontrata per caso durante una cena di lavoro o la dottoranda dell'ultima sessione di esami che lui aveva dovuto interrogare.

Amava tutte le donne, Claudio, ma dovevano avere sempre seno prosperoso e gambe sottili, come piacevano a lui.

Tra di noi ci sono stati momenti difficili, ruvidi, ma tantissimi perfetti, dove era sufficiente lanciarsi uno sguardo per capirsi al volo, dove non c'era bisogno di spiegare: era già tutto lì.

Non ci siamo mai persi di vista dopo la fine della nostra storia d'amore, potevano passare anche anni ma c'era sempre un momento in cui lui arrivava o mi telefonava e, davanti a "tre campari in due" senza arancio ma con tanto ghiaccio, ci trovavamo a raccontarci la vita.

E ancora fino alla fine quella sensazione di coesione che nessuno dei due aveva mai dimenticato, ne sono certa, e che niente avrebbe mai potuto spezzare.

Come due buoni, vecchi amici, ci siamo sempre ritrovati per confessarci gli errori, i torti e l'affetto infinito, l'uno per l'altra. Con ardore, come se, noi due, già sapessimo che c'era poco tempo.

Adesso lui non c'è più.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Resta il ricordo, rimane l'intima certezza che Claudio mi ha cercato, mi ha raggiunto, ancora una volta.

L'ultima?

Magari no, lui sa bene che io sono qui. Se lo vorrà, tornerà.

Finii di leggere mentre, fuori dalla mia ampia finestra, si potevano ancora scorgere tracce di rosso contaminare il blu della sera che stava lentamente prendendo possesso di questa parte del mondo.

Dopo una settimana le mie ferie terminarono.

Il giorno della partenza feci le valigie a malincuore: non ero mai stata così coccolata, accudita e discretamente servita come all'Hotel Eden.

Dal finestrino della macchina salutai la Versilia, il suo mare e le Apuane cariche di marmo mentre, procedendo a ritroso, percorrevo l'autostrada che mi avrebbe riportato a Genova.

La giornata seguente al mio rientro in città ricevetti la telefonata di Monica, come un contatto telepatico implicito nella nostra amicizia lei sapeva che quella mattina sarei stata a casa.

Mi chiese di incontrarci.

Non avevo ancora ripreso il lavoro e, a parte un'urgenza, avevo il pomeriggio libero.

Ci accordammo per vederci verso le quattro.

L'autunno cominciava a dare segni di esistenza, la pioggia aveva reclamato il suo posto scacciando via il sole insieme alla calura, innaturale per essere ottobre inoltrato.

M'infilai in testa un cappello impermeabile blu e percorsi a piedi la via Ruspoli per raggiungere il caffè dove avrei rivisto Monica.

Entrai e lei non si fece aspettare.

Ci abbracciammo mentre il profumo delle brioches calde ci avvolgeva i vestiti.

Mani nelle mani ci guardammo negli occhi, lei stava bene.

Sorridendo mi disse che era contenta di rivedermi, mi chiese della mia vacanza e se avevo poi finito di leggere il libro di Gurdjieff.

Mi raccontò della sua settimana ma non fece accenno a quello che mi aveva scritto se non alla fine, quando, nel congedarsi, mi chiese, pudicamente: "Pensi sarà contento Claudio dei miei ricordi?"

Tacqui per un attimo ma subito dopo le dissi: "Sono sicura di sì."

Lei mi credette.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it